

Note sul debito pubblico italiano dal 1885 al 2001

di

ROBERTO ARTONI

Tempo fa mi è stato chiesto di scrivere un saggio in cui dovevo dar ragione del ricorrente problema dell'abnorme accumulazione di debito pubblico in Italia. L'obiettivo di questo saggio (poi pubblicato, coautrice Sara Biancini, nella Storia economica d'Italia a cura di Pierluigi Ciocca e di Gianni Toniolo) avrebbe dovuto essere la formulazione di un'interpretazione compatta della storia del nostro debito pubblico, inquadrabile in alcune difficoltà di fondo dell'economia e della società italiana diversamente articolate nelle specifiche circostanze. Più precisamente, sembrava lecito pensare che periodicamente i fini assunti dall'azione politica non fossero coerenti con le risorse reali o finanziarie effettivamente mobilitabili o utilizzabili. Questa sintesi interpretativa è a mio giudizio corroborata, sia pure tendenzialmente, dall'analisi svolta, anche se uno storico è comunque più attrezzato di un economista per una lettura di vicende che coprono un esteso arco di tempo.

Preliminarmente, sono stati risolti due problemi. Il primo si riferisce all'individuazione delle serie storiche rilevanti. Per quanto riguarda la consistenza del debito pubblico, ho utilizzato per il periodo compreso fra il 1885 e il 1946 il fondamentale lavoro di Vera Zamagni, in cui il debito rilevato coincide essenzialmente con quello del settore statale (che include nell'accezione corrente le gestioni di bilancio e di tesoreria, le operazioni della Cassa Depositi e Prestiti ed il fabbisogno aggiuntivo delle ex aziende autonome statali, omettendo l'indebitamento degli enti locali presso il sistema creditizio). A partire dal secondo dopoguerra, ho fatto riferimento alle stime della Banca d'Italia, relative al settore statale (fino al 1960), al settore pubblico (fino al 1980), e poi alle pubbliche amministrazioni, come definite dai trattati europei (per un'analisi degli elementi di discontinuità e di disomogeneità impliciti nella nostra ricostruzione non posso che rinviare al lavoro originale).

La consistenza del debito pubblico, fondata su dati finanziari certamente affidabili, è stata “confrontata” con una diversa stima della consistenza del debito pubblico, questa volta ottenuta per somma dei disavanzi annuali risultanti dai dati di rendiconto rielaborati da Repaci (dal 1885 al 1913), dai volumi curati dalla Ragioneria Generale dello Stato (fino al 1950) dai conti delle pubbliche amministrazioni raccolti da Golinelli (fino al 1970) e dalla Banca d’Italia (ad oggi). Per evitare che si cumulassero nel tempo differenze eccessive fra la serie finanziaria del debito pubblico e quella ottenuta per somma dei disavanzi, ho periodicamente ribasato questa seconda serie. Le cause di divaricazione sono molteplici, dalla mancata coincidenza fra anno solare e anno finanziario, all’attivazione di operazioni finanziarie che influiscono sulla consistenza del debito ma non hanno effetto sull’indebitamento annuale, agli scarti di emissione dei titoli del debito pubblico, al debito denominato in valuta estera che risente delle variazioni del cambio della lira.

Il secondo problema ha riguardato l’interpretazione della serie del debito pubblico. È stata ovviamente riferita all’andamento del prodotto interno lordo (anche se sulla qualità delle stime di contabilità nazionale fino alla seconda guerra mondiale si possono legittimamente nutrire seri dubbi). Le variazioni annuali, seguendo l’usuale metodologia, sono state poi attribuite o al disavanzo primario o alla relazione tra tasso di crescita del sistema e costo medio del debito pubblico; rimane un residuo non spiegato che riflette la non coincidenza fra la ricostruzione finanziaria dell’evoluzione del debito pubblico e quella ottenuta per somma dei disavanzi annuali.

I risultati del nostro lavoro sono sintetizzati nella fig. 1 dove è rappresentato l’andamento del rapporto debito/prodotto interno dal 1885 agli anni più recenti. Sono agevolmente individuabili quattro momenti di accumulazione del debito, che corrispondono alla manifestazione di una situazione di profonda crisi del nostro sistema di finanza pubblica: nel 1897 immediatamente prima della svolta politica di fine secolo, al termine delle due guerre mondiali e nel 1994 all’esito di un lungo processo di accumulazione di debito.

Ognuna di queste crisi, sia nella fase di accumulazione del debito sia in quella successivo del rientro o della stabilizzazione (se si considera la più recente), deve essere esaminata specificamente. Qui possiamo solo accennare agli aspetti a nostro giudizio essenziali.

La prima crisi di finanza pubblica ha raggiunto l’apice nel 1897 quando il rapporto debito prodotto interno era 117. L’evoluzione del rapporto, a partire dal 1885, è stata certamente influenzata dalle spese militari connesse alle guerre coloniali; il fattore fondamentale è comunque riconducibile agli effetti della Grande Depressione che incise fortemente sui livelli di attività interni. Nel periodo che va dal 1891 al 1897 il rapporto debito prodotto è cresciuto di 17

punti, in presenza di un avanzo primario sempre positivo; la dinamica del debito deve essere quindi totalmente attribuita alla caduta del prodotto interno che in valori correnti è sceso dai 13250 milioni del 1891 agli 11900 del 1897, come risultato di una crescita reale praticamente nulla, di una rilevante caduta del deflatore e di un costo medio del debito pubblico fermo al 4%.

Con segni ovviamente invertiti, i fattori macroeconomici sono stati determinanti anche nel periodo giolittiano quando il debito pubblico in termini di prodotto è sceso da 117 a 73, nonostante la guerra di Libia. Questi anni sono stati caratterizzati da una crescita economica molto sostenuta (a prezzi 1938 il prodotto interno lordo è cresciuto del 2,5% nei 12 anni compresi fra il 1885 e il 1897 e del 58% nei 16 anni che vanno dal 1897 al 1913). Nello stesso tempo la politica di bilancio è risultata *ex post* (anche per effetto della vigorosa crescita economica) molto rigorosa: l'avanzo primario nei primi dieci anni del secolo è stato in media vicino al 4%, salvo annullarsi progressivamente con la guerra di Libia.

La seconda crisi di finanza pubblica è connessa alla partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale e alle conseguenze che ne derivarono. Utilizzando lo studio di Vera Zamagni, il rapporto debito prodotto è salito da 71 nel 1913 a 99 alla fine della guerra; si è impennato nel biennio 1919-1920, raggiungendo il massimo storico di 160 nel 1920; nei quattro anni successivi è ridotto in misura molto limitata (142 nel 1924). Solo con la sistemazione, o la cancellazione di fatto, dei debiti di guerra, oltre che con una rilevante caduta del debito interno, la seconda crisi di finanza pubblica può dirsi definitivamente superata: il rapporto debito prodotto è stato infatti pari a 51 nel 1926.

L'interpretazione del periodo bellico è resa oltremodo ardua dalla qualità dei dati disponibili. L'ampio uso delle gestioni fuori bilancio, la formazione di rilevanti debiti nei confronti dei fornitori dell'esercito, il forte sostegno finanziario degli alleati, la contabilizzazione dei debiti a valori storici contribuisce a rendere difficilmente interpretabili i risultati che emergono: il forte disavanzo primario dell'ordine del 20 % del prodotto interno è stato peraltro quasi compensato sia dal forte incremento del prodotto interno derivante dalla mobilitazione bellica, sia dall'inflazione degli anni di guerra. L'aumento del debito del periodo che va dal 1913 al 1918 è stato infatti inferiore a 10 punti. La caduta del livello di attività riconducibile alla smobilitazione postbellica (che comportò una caduta del prodotto interno del 20%), in costanza del disavanzo primario e del costo del debito, e la contemporanea rivalutazione del debito estero hanno portato il rapporto debito prodotto a 160 nel 1920.

Dal 1920 al 1924 tutte le serie disponibili indicano una sostanziale invarianza del rapporto debito prodotto, in un contesto di progressiva eliminazione del disavanzo primario. Nell'esercizio 1924-25 si è manifestata infine una rilevante caduta del rapporto debito prodotto (dell'ordine di 20 punti). Queste

sensibili variazioni, associate a una situazione di equilibrio dei conti pubblici e alla costanza del tasso d'interesse, sono state il risultato della crisi del cambio di quell'anno e dell'inflazione che ne è seguita. Nel 1925 il prodotto nominale è cresciuto del 25% rispetto all'anno precedente: il tasso di crescita reale è stato pari al 5% contro la stagnazione dell'anno precedente, ma il deflatore è aumentato del 18% contro il 5 % del 1924. Questa improvvisa fiammata inflazionistica, associata alla cancellazione del debito estero, ha portato il rapporto debito prodotto a 52, il livello minimo dall'unificazione italiana.

Nella vicenda sinteticamente esposta conviene soffermarsi sull'aggiustamento postbellico, considerando in particolare l'andamento del saldo di bilancio.

Nell'esame del biennio postbellico ci si deve interrogare, in particolare, sul ruolo che la finanza pubblica ha avuto nel grande disordine valutario che ha caratterizzato il 1919 e il 1920. Dalla nostra lettura emerge che i problemi di finanza pubblica sono stati una concausa, più che un elemento determinante, della crisi finanziaria di quel periodo; si deve in particolare ricordare che problemi di finanziamento di un disavanzo molto elevato non si manifestarono nel 1921, quando rientrarono le pressioni speculative nate in un quadro internazionale del tutto perturbato. La crisi bancaria, associata o determinata da enormi problemi di riconversione produttiva in assenza di qualsiasi ancoraggio internazionale, fu l'elemento dominante nella crisi del biennio 1919-20.

Come sempre accade in circostanze drammatiche di questa natura, il governo nella gestione della finanza pubblica deve dare la sensazione di essere in grado di eliminare, o di non accentuare, i fattori di squilibrio (anche se le difficoltà derivano essenzialmente da un più generale disordine interno ed internazionale). Nel 1896 i provvedimenti di Sonnino, al di là della loro effettiva dimensione, stabilizzarono le aspettative. Nel biennio 1919-20 l'esperata situazione sociale portò a proposte di finanza pubblica molto radicali nella loro astratta formulazione (dalla nominatività dei titoli alle imposte patrimoniali), anche se di contenuto relativamente modesto. Al di là dei pure apprezzabili effetti di gettito e del significato sociale che ebbero le misure tributarie di natura straordinaria, le indicazioni di riforma radicale del nostro sistema di prelievo, solo parzialmente realizzate, contribuirono ad esasperare i rapporti sociali, con gravi ricadute di ordine politico negli anni immediatamente successivi.

Dai nostri dati emerge poi che l'esercizio chiuso il 30 giugno 1923 è stato l'ultimo caratterizzato da uno squilibrio di cassa; in termini di competenza l'equilibrio era stato raggiunto nell'esercizio precedente. Dalla fine della guerra sono stati necessari tre esercizi per riportare il saldo a livelli fisiologici. È difficile stabilire se il rapido aggiustamento sia stato il frutto di scelte consapevoli o anche, com'è stato sostenuto, sia stato reso possibile dal fatto che la situazione del bilancio pubblico non fosse particolarmente deteriorata.

Nella nostra periodizzazione la terza fase va dal 1925 alla fine della secon-

da guerra mondiale. Il rapporto debito prodotto salì da 51 nel 1926 a 88 nel 1934, con una sostanziale costanza delle spese in termini nominali e una rilevante diminuzione delle entrate, che per effetto della depressione degli anni '30 passarono dai 21 miliardi del 1929 ai 18 del '34. L'andamento del rapporto è stato essenzialmente determinato dall'evoluzione macroeconomica negativa, che ha inciso sul livello delle entrate, e da una politica economica che non ha compensato con provvedimenti discrezionali il deterioramento del saldo di bilancio. Negli anni successivi il buon andamento economico, nonostante l'aumento delle spese militari, consentì di ridurre il rapporto debito prodotto a 79 nel 1939. L'entrata nel conflitto mondiale avviò una fase di crescita del rapporto che si protrasse fino al 1943 (quando si raggiunse il livello di 108). L'aumento dei prezzi, particolarmente forte dopo la caduta del regime fascista, determinò una rapida caduta del rapporto debito prodotto che nel 1946 era pari a 40.

Non è oggettivamente possibile sintetizzare in pochi punti la vicenda economica italiana del secondo dopoguerra. Si possono individuare alcuni periodi sulla base dell'andamento delle grandezze economiche fondamentali. Ignorando gli anni della ricostruzione postbellica, il primo periodo, che va dal 1950 al 1968, è caratterizzato da un rilevante tasso di sviluppo (superiore al 5% medio annuo), da una sostanziale assenza di inflazione (salvo episodi transitori), da un costo del debito inferiore al tasso di crescita e da una politica fiscale, per scelta e per effetto della forte crescita economica, molto equilibrata. Il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno è sceso da 41 nel 1951 a 33 nel 1964 per poi risalire a 41 nel 1968, quando cominciarono a manifestarsi le prime tensioni, finanziarie ed economiche, sul piano interno e su quello internazionale.

Il secondo periodo, dal 1968 al 1983, è caratterizzato da una rilevante inflazione, superiore a quella dei principali paesi per le ripetute svalutazioni della lira, da una crescita ancora sostenuta intorno al 3% medio, e da tassi di interesse reali fortemente negativi resi possibili dall'impostazione permissiva della politica monetaria degli Stati Uniti. A partire dal 1973 il saldo del bilancio pubblico è diventato fortemente negativo (nella media del periodo intorno al 10% annuo) per effetto dell'aumento delle spese (circa 10 punti di prodotto interno di cui 4 per interessi) e di una stagnazione delle entrate che solo alla fine degli anni '70 superarono i livelli di inizio decennio. Gli effetti sul rapporto debito prodotto (pari a 55 nel 1973 e a 60 nel 1981) sono stati relativamente contenuti per la rilevante tassa d'inflazione imposta ai detentori del debito pubblico: la differenza fra saggio d'inflazione, misurato dal deflatore del prodotto interno, e costo medio del debito pubblico è stata in media superiore al 10% dal 1975 al 1981. L'inversione della politica monetaria degli Stati Uniti con la presidenza Reagan ha progressivamente reso impraticabile questa modalità di finanziamento delle spese pubbliche. Infatti, il 1983 è stato l'ultimo anno in cui il costo medio del debito pubblico è risultato inferiore al tasso d'inflazione. Già nei

primi anni '80 erano comunque visibili gli effetti di questa nuova linea di politica monetaria. Nel 1983 il rapporto debito prodotto è salito a 71 (da 60 di due anni prima).

Nel periodo 1983-1996 si è verificata una fortissima accumulazione di debito pubblico che in termini di prodotto ha raggiunto il massimo a 124 nel 1994 per poi stabilizzarsi a quel livello nei due anni successivi. È stato un periodo di apprezzabile sviluppo, prima della recessione internazionale dell'inizio del decennio '90, di contenimento relativo delle spese pubbliche e di crescita delle entrate che sono aumentate di 8 punti, ma soprattutto di tassi di interesse reali storicamente elevati: nel nostro paese il rendimento reale dei titoli del debito pubblico è stato dell'ordine del 5%, con un'incidenza della spesa per interessi sul debito pubblico che nel 1994 ha raggiunto il 12 % del prodotto interno. Gli effetti della configurazione delle variabili appena descritte sono stati devastanti, come testimoniano i dati relativi al rapporto debito prodotto.

In questo periodo deve essere sottolineata la passività delle nostre autorità di politica economica che hanno assistito inerti all'evoluzione della nostra finanza pubblica, forse soddisfatte del fatto che a tassi di interesse reali così elevati fosse comunque possibile il finanziamento del Tesoro. Solo la crisi valutaria del 1991, con la forte svalutazione della lira che ne derivò, avviò una politica di riequilibrio, che al di là degli effetti immediati relativamente modesti, stabilizzò comunque le aspettative degli operatori nazionali ed esteri.

Gli anni 1996-2001 hanno segnato, o sembrano aver segnato, un'inversione di tendenza. Tassi di sviluppo di nuovo accettabili e la forte riduzione dei tassi d'interesse derivanti sia dalla politica degli Stati Uniti, sia dalla nostra adesione al trattato di Maastricht, hanno consentito di avviare un processo di riduzione del rapporto debito prodotto che nel 2001 è sceso a 109. Si può qui ricordare che dal 1994 al 2001 l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni è diminuito di quasi 8 punti (da 9,3 a 1,4), per effetto di una riduzione delle spese diverse dagli interessi di 2 punti, di un modesto aumento delle entrate (0,7 punti) e di una diminuzione della spesa per interessi di 5,1 punti.

Come ho già osservato, l'obiettivo della ricostruzione della storia del debito pubblico italiano era l'individuazione di alcune costanti nella storia della finanza pubblica, e più in generale della politica economica, del nostro paese. Certamente, non è possibile un'interpretazione unitaria di vicende così diverse nelle loro origini, nella loro dinamica e nelle loro specificità storiche. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi di lettura.

Qualsiasi interpretazione dell'evoluzione del debito pubblico nel nostro paese deve attribuire rilievo essenziale alla forte dipendenza dell'economia italiana dal ciclo internazionale e, in particolare, da quello europeo. L'Italia subì gli effetti della Grande Depressione dell'ultima parte del secolo scorso, così

come partecipò pienamente al grande sviluppo dell'inizio del XX secolo. Fu coinvolta in tutte le vicende, finanziarie e reali, del periodo compreso fra le due guerre. La tumultuosa crescita successiva alla seconda guerra mondiale vide l'Italia coprotagonista. Anche negli ultimi travagliati trent'anni la crescita italiana è stata uguale a quella europea, nonostante un rallentamento relativo negli ultimi anni.

Si può poi riconoscere la forte dipendenza dell'indebitamento pubblico dal più generale andamento macroeconomico. In altri termini, l'endogeneità del saldo di bilancio è un importante fattore esplicativo delle variazioni del rapporto debito prodotto. È certo che le guerre africane contribuirono al deterioramento dei conti pubblici, ma le conseguenze furono esasperate dal pessimo andamento dell'economia negli anni 1890-95. Abbiamo già sottolineato gli effetti benefici sui conti pubblici della crescita nel periodo giolittiano, così come sono evidenti gli effetti della crisi degli anni '30. I paralleli incrementi di entrate e di spese pubbliche nei vent'anni di forte e ininterrotto sviluppo successivi alla seconda guerra mondiale consentirono un'elevata espansione di consumi collettivi e di prestazioni sociali, in un contesto di diminuzione del rapporto debito prodotto. A prescindere dalla mediocre qualità della gestione economica in quegli anni, lo sviluppo irregolare e rallentato degli anni '70 è stato causa importante della prima grande accumulazione di debito pubblico a partire dai primi anni '80. In modo del tutto analogo, l'evoluzione dei tassi d'interesse reali internazionali si è sempre riflessa sul costo del debito pubblico, con effetti esplosivi nel decennio 1983-93.

Nel quadro delineato, si collocano alcune specificità italiane che hanno certamente contribuito ad esasperare difficoltà di ordine generale. Una prima osservazione riguarda il fatto che tutte le fasi di accumulazione del debito pubblico sono state innescate dall'imitazione di scelte e di comportamenti dei paesi egemoni. Sono state infatti cause dirette d'incremento dell'indebitamento pubblico, e quindi dell'avvio dell'accumulazione del debito, le guerre africane del periodo crispino, la guerra di Libia e la conquista dell'Etiopia. Su scala ben più vasta la ritardata partecipazione dell'Italia alle due guerre mondiali, dopo una fase di forte incremento del rapporto debito prodotto, è stata causa di dissolvimento di un ordinato sistema di finanza pubblica.

A partire dalla fine degli anni '60, l'ultimo caso di comportamento imitativo riguarda la costruzione di un modello di protezione sociale analogo a quello vigente nei paesi europei. Compiute proposte di riforma risalgono ai primi governi di centro-sinistra; le realizzazioni trovarono di fatto realizzazione nel corso degli anni '70 in un contesto macroeconomico molto meno favorevole.

Nella storia del nostro paese è poi riconoscibile una sistematica componente speculativa che ha fortemente influito sul valore esterno della lira con importanti conseguenze sulla dinamica inflazionistica interna e quindi sull'an-

damento del rapporto debito prodotto. Le politiche di stabilizzazione, successive alle crisi valutarie, sono peraltro state tipicamente attuate attraverso provvedimenti fiscali restrittivi finalizzati sia al miglioramento dei conti pubblici, sia al contenimento delle aspettative di svalutazione.

La crisi di finanza pubblica della fine del secolo XIX era stata preceduta da un decennio di espansione creditizia scarsamente controllata. La debolezza del nostro sistema finanziario determinò dapprima una rilevante perdita di valore dei nostri titoli pubblici e poi una grave crisi bancaria. I provvedimenti di Sonnino, gravosi per la situazione economica e sociale in cui venivano applicati, più che per la loro entità, stabilizzarono le aspettative, evitando un grave collasso finanziario. Le turbolenze valutarie successive alla prima guerra mondiale avevano essenzialmente origine nei mercati finanziari internazionali; anche in questo caso i provvedimenti di finanza pubblica ebbero il fine essenziale di attenuare le pressioni speculative.

La soluzione della crisi del debito pubblico accumulato nella seconda guerra mondiale deve essere ricondotta alla fortissima inflazione che portò nel 1946 il rapporto debito prodotto ad un livello molto basso. L'abbattimento dell'inflazione nel biennio successivo fu ottenuto con un sapiente utilizzo degli strumenti di politica monetaria che eliminarono rapidamente tutte le tentazioni speculative, certamente non determinate da una situazione di finanza pubblica relativamente equilibrata.

Infine l'instabilità valutaria degli anni '70 ebbe origine in un contesto caratterizzato da un avanzo di parte corrente della bilancia dei pagamenti, da rilevanti esportazioni di capitali e da un contenuto squilibrio di finanza pubblica. Negli anni successivi il tentativo di allentare le tensioni sociali e di correggere la distribuzione funzionale del reddito con sistematiche svalutazioni della lira ha portato al radicamento dell'inflazione nel nostro sistema economico. Alla perpetuazione di una pericolosa situazione d'instabilità ha poi contribuito una politica fiscale che, nel vano tentativo di evitare all'economia italiana le recessioni di origine internazionale, ha aggiunto ulteriori elementi di squilibrio. D'altra parte il recupero di una situazione di stabilità finanziaria e l'avvio della riduzione del rapporto debito prodotto dal livello massimo raggiunto nel 1994 sono stati resi possibili, come abbiamo cercato di dimostrare sia pure sommariamente, dall'adesione ai progetti di moneta europea.

In conclusione, possiamo tentare di paragonare il nostro sistema di finanza pubblica con quello dei principali paesi europei. Nel 2000 le entrate delle amministrazioni pubbliche erano pari al 46% del prodotto interno, le spese primarie al 40% e gli interessi al 6%. Con un indebitamento annuale ormai molto contenuto, inferiore al 2%, la consistenza del debito era comunque pari al 109%.

Rispetto alla media europea le nostre entrate erano inferiori di 1 punto; le spese primarie e gli interessi, rispettivamente, erano inferiori e superiori di 3

punti. La grande divaricazione era riconducibile alla dimensione del debito pubblico: la media europea era pari a 61 contro il valore di 109 riferito all'Italia.

In estrema sintesi, abbiamo adottato il modello europeo di finanza pubblica e di protezione sociale, ma siamo entrati nel XXI secolo al termine di un processo di accumulazione del debito pubblico che su scala internazionale è difficilmente riscontrabile in tempo di pace e dopo un periodo di crescita nella media del periodo molto sostenuta. Nella storia del debito pubblico italiano l'interpretazione del periodo che va dal 1974 al 1994 è il problema veramente aperto.

BIBLIOGRAFIA

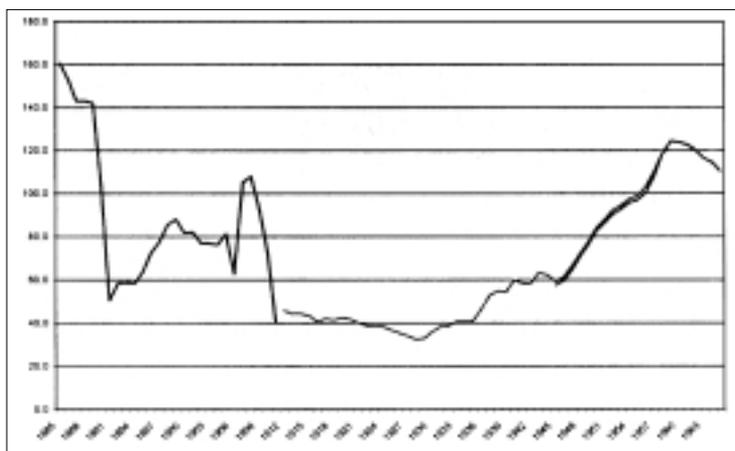
- ARTONI R.-BIANCINI S., *Il debito pubblico dell'Italia dall'unità ad oggi*, in CIOCCA P.-TONIOLO G., *Storia Economica d'Italia*, vol. 3.2, Laterza, Roma-Bari (2003).
- BACCINI A., *Sulle ricostruzioni del bilancio dello Stato, con particolare riferimento agli anni 1918-39*, in *Problemi di finanza pubblica, 1919-1939*, in *Ricerche per la storia della banca d'Italia*, vol. II, Laterza, Roma-Bari (1993).
- BANCA D'ITALIA, *Bollettino statistico e Supplemento*, vari numeri.
- BANCA D'ITALIA, *Relazione annuale*, vari anni.
- GAROFALO P.-COLONNA D., *Statistiche creditizie*, in AA.VV. (a cura di), *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. 3. Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII, Laterza, Roma-Bari (1999).
- GOLINELLI R., *La ricostruzione dei dati di contabilità nazionale: metodi e confronti*, Appendice, mimeo, Bologna (1998).
- MORCALDO G., *La finanza pubblica in Italia*, Il Mulino, Bologna (1993).
- REPACI F.A., *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna (1962).
- RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio del Regno d'Italia dal 1862 al 1912-13*, Tipografia dell'unione editrice, Roma (1914).
- RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma (1969).
- ZAMAGNI V., *Il debito pubblico italiano, 1861-1946: ricostruzione della serie storica*, in «Rivista di Storia economica», XIV, 3, dicembre (1992).

1885	99,3
1886	95,6
1887	104,2
1888	109,1
1889	109,3
1890	100,8
1891	100,5
1892	109,7
1893	108,0
1894	113,7
1895	109,9
1896	112,0
1897	116,8
1898	107,3
1899	106,4
1900	100,3
1901	97,6
1902	100,3
1903	91,8
1904	93,6
1905	92,2
1906	87,6
1907	78,9
1908	83,6
1909	77,9
1910	81,0
1911	73,8
1912	72,6
1913	71,5
1914	74,4
1915	80,3
1916	82,7
1917	96,8
1918	99,1
1919	136,0
1920	160,5
1921	153,1
1922	143,0
1923	143,2
1924	142,1
1925	103,8
1926	50,6
1927	58,6
1928	58,7
1929	58,4
1930	63,8
1931	72,4
1932	77,4
1933	85,3
1934	88,0
1935	81,6
1936	82,0
1937	76,9
1938	76,9
1939	76,2
1940	81,1
1941	62,7
1942	105,3
1943	107,9
1944	92,7
1945	72,5

1946	40,0	
1947		45,8
1948		44,3
1949		44,2
1950		43,5
1951		40,7
1952		42,0
1953		41,4
1954		42,5
1955		41,8
1956		40,2
1957		38,6
1958		38,3
1959		38,3
1960		36,9
1961		35,5
1962		34,2
1963		32,5
1964		32,9
1965		36,1
1966		38,3
1967		38,6
1968		40,7
1969		40,5
1970		41,1
1971		46,4
1972		53,1
1973		55,1

1974		54,5
1975		60,0
1976		58,5
1977		58,3
1978		63,3
1979		62,4
1980	59,5	57,7
1981	61,5	59,9
1982	66,6	64,7
1983	72,0	70,8
1984	77,4	76,3
1985	83,9	82,7
1986	88,1	86,5
1987	92,5	90,6
1988	94,7	92,9
1989	97,6	95,8
1990	99,1	97,2
1991	103,1	100,5
1992	110,3	107,7
1993	118,4	118,2
1994	124,5	124,3
1995	123,9	123,8
1996	122,8	122,7
1997	120,3	120,2
1998	116,5	116,4
1999	114,7	114,6
2000	110,6	110,5

Figura 1 - Il rapporto debito/pubblico prodotto interno lordo dal 1885 al 1999



Fonti:

Dal 1885 al 1946: Zamagni (1998) (fabbisogno del settore statale)

Dal 1947 al 1960: per il 1960 Banca d'Italia, Relazione annuale 1963 (consistenza del debito pubblico e impieghi di aziende di credito e istituti di credito speciale a favore di Enti pubblici e d'assimilati); per gli anni 1949-1959 consistenza dell'anno successivo meno fabbisogno del settore statale dell'anno, per gli anni 1947-48 consistenza dell'anno successivo meno fabbisogno del Tesoro

Dal 1960 al 1970: Banca d'Italia, Relazione annuale, vari anni (debito pubblico e impieghi di banche e istituti di credito speciale)

Dal 1970: Morcaldo (1993) e dal 1993 Banca d'Italia, Relazione annuale, vari anni

Dal 1980 al 2000 (linea scura): Banca d'Italia, Statistiche, vari numeri

1885	99,3	36,1	1965	1885	99,3	66,6	1982
1886	95,6	38,3	1966	1886	95,6	72,0	1983
1887	104,2	38,6	1967	1887	104,2	77,4	1984
1888	109,1	40,7	1968	1888	109,1	83,9	1985
1889	109,3	40,5	1969	1889	109,3	88,1	1986
1890	100,8	41,1	1970	1890	100,8	92,5	1987
1891	100,5	46,4	1971	1891	100,5	94,7	1988
1892	109,7	53,1	1972	1892	109,7	97,6	1989
1893	108,0	55,1	1973	1893	108,0	99,1	1990
1894	113,7	54,5	1974	1894	113,7	103,1	1991
1895	109,9	60,0	1975	1895	109,9	110,3	1992
1896	112,0	58,5	1976	1896	112,0	118,4	1993
1897	116,8	58,3	1977	1897	116,8	124,5	1994
1898	107,3	63,3	1978	1898	107,3	123,9	1995
1899	106,4	62,4	1979	1899	106,4	122,8	1996
1900	100,3	59,5	1980	1900	100,3	120,3	1997
1901	97,6	61,5	1981	1901	97,6	116,5	1998
1902	100,3	66,6	1982	1902	100,3	114,7	1999
1903	91,8	72,0	1983	1903	91,8	110,6	2000
1904	93,6	77,4	1984	1904	93,6		
1905	92,2	83,9	1985	1905	92,2		
1906	87,6	88,1	1986	1906	87,6		
1907	78,9	92,5	1987	1907	78,9		
1908	83,6	94,7	1988	1908	83,6		
1909	77,9	97,6	1989	1909	77,9		
1910	81,0	99,1	1990	1910	81,0		
1911	73,8	103,1	1991	1911	73,8		
1912	72,6	110,3	1992	1912	72,6		
1913	71,5	118,4	1993	1913	71,5		
1914	74,4	124,5	1994	1914	74,4		
1915	80,3	123,9	1995	1926	50,6		
1916	82,7	122,8	1996	1927	58,6		
1917	96,8	120,3	1997	1928	58,7		
1918	99,1	116,5	1998	1929	58,4		
1919	136,0	114,7	1999	1930	63,8		
1920	160,5	110,6	2000	1931	72,4		
1921	153,1			1932	77,4		
1922	143,0			1933	85,3		
1923	143,2			1934	88,0		
1924	142,1			1935	81,6		
1925	103,8			1936	82,0		
1926	50,6			1937	76,9		
1927	58,6			1938	76,9		
1928	58,7			1947	24,6		
1929	58,4			1948	26,5		
1930	63,8			1949	27,6		
1931	72,4			1950	28,5		
1932	77,4			1951	27,8		
1933	85,3			1952	30,1		
1934	88,0			1953	30,7		
1935	81,6			1954	32,4		
1936	82,0			1955	32,7		
1937	76,9			1956	31,8		
1938	76,9			1957	30,9		
1939	76,2			1958	31,0		
1940	81,1			1959	31,5		
1941	62,7			1960	36,9		
1942	105,3			1961	35,5		
1943	107,9			1962	34,2		
1944	92,7			1963	32,5		
1945	72,5			1964	32,9		
1946	40,0			1965	36,1		
1947	24,6			1966	38,3		
1948	26,5			1967	38,6		
1949	27,6			1968	40,7		
1950	28,5			1969	40,5		
1951	27,8			1970	41,1		
1952	30,1			1971	46,4		
1953	30,7			1972	53,1		
1954	32,4			1973	55,1		
1955	32,7			1974	54,5		
1956	31,8			1975	60,0		
1957	30,9			1976	58,5		
1958	31,0			1977	58,3		
1959	31,5			1978	63,3		
1960	36,9			1979	62,4		
1961	35,5			1980	59,5		
1962	34,2			1981	61,5		
1963	32,5						
1964	32,9						

Media	78,9
Media escluse guerre	73,9

1885	99,28731	1914	74,445	1947	45,84826	1980	59,458	57,70002
1886	95,56493	1915	80,349	1948	44,28539	1981	61,474	59,9
1887	104,172	1916	82,663	1949	44,23155	1982	66,573	64,7
1888	109,0822	1917	96,824	1950	43,48215	1983	71,996	70,8
1889	109,2686	1918	99,132	1951	40,65954	1984	77,374	76,3
1890	100,7878	1919	135,99	1952	41,97294	1985	83,926	82,7
1891	100,5057	1920	160,5	1953	41,4259	1986	88,133	86,5
1892	109,7436	1921	153,11	1954	42,50763	1987	92,473	90,6
1893	107,9984	1922	142,99	1955	41,78019	1988	94,731	92,9
1894	113,6647	1923	143,22	1956	40,18964	1989	97,577	95,8
1895	109,9262	1924	142,11	1957	38,6396	1990	99,129	97,2
1896	112,041	1925	103,77	1958	38,2645	1991	103,09	100,5007
1897	116,8067	1926	50,551	1959	38,31061	1992	110,28	107,6701
1898	107,3141	1927	58,602	1960	36,86216	1993	118,37	118,2481
1899	106,4199	1928	58,728	1961	35,45135	1994	124,51	124,3457
1900	100,2701	1929	58,424	1962	34,16987	1995	123,95	123,8054
1901	97,64993	1930	63,837	1963	32,52992	1996	122,77	122,6604
1902	100,267	1931	72,437	1964	32,85391	1997	120,32	120,2128
1903	91,84298	1932	77,383	1965	36,09982	1998	116,47	116,3712
1904	93,57718	1933	85,31	1966	38,31243	1999	114,68	114,5759
1905	92,21863	1934	87,983	1967	38,64608	2000	110,56	110,4689
1906	87,64634	1935	81,627	1968	40,74731			
1907	78,87332	1936	81,975	1969	40,49526			
1908	83,62472	1937	76,949	1970	41,0904			
1909	77,85458	1938	76,875	1971	46,40735			
1910	80,96292	1939	76,241	1972	53,11546			
1911	73,77332	1940	81,127	1973	55,12237			
1912	72,55762	1941	62,746	1974	54,45624			
1913	71,487	1942	105,32	1975	60,02038			
		1943	107,94	1976	58,53355			
		1944	92,731	1977	58,33521			
		1945	72,49	1978	63,32111			
		1946	40,022	1979	62,36942			

